

## I<sup>a</sup> DOMENICA DI AVVENTO, ANNO B (203)

### *La venuta del Signore*

Is 24, 16b-23; Sal 79; 1Cor 15, 22-28; Mc 13, 1-27

Al termine dei suoi giorni sulla terra Gesù pronuncia il suo discorso “apocalittico”, che annuncia la fine del tempio, e di tutte le cose che ci stanno intorno. Esse appaiono scontate, ferme e addirittura affidabili; ad esse ci appoggiamo per vivere. Ma se crolla il tempio, se viene a mancare il Santo, se viene a mancare Dio al centro della nostra vita, le cose diventano tutte incerte. Dall’annuncio della distruzione del santuario Gesù prende dunque lo spunto per dire della fine di tutte le cose.

L’occasione gli è offerta da un discepolo, di cui non è detto il nome. Gesù sta per uscire dal tempio; il discepolo lo invita ad ammirare le pietre e la solidità della costruzione. Come gli viene in mente di guardare le pietre? Se glielo avessimo chiesto, non avrebbe saputo dare una risposta. Ma Gesù legge nel suo animo; vede che quel discepolo è molto spaventato. Nel tempio Gesù s’è scontrato violentemente con i capi del sinedrio; i discepoli hanno temuto di non uscire vivi dal tempio. In cuor loro hanno rimproverato Gesù per la sua imprudenza. All’uscita dal tempio, tirano un sospiro di sollievo; si sentono confortati dalle pietre solide del tempio; esso non sarebbe mai caduto. Quel discepolo non se ne rende conto, ma sta cercando nelle pietre, e dunque fuori di sé, quella certezza che sente vacillare dentro.

Gesù annuncia la distruzione del tempio, e toglie così al discepolo la sicurezza falsa che viene dalla superstizione. È posto così lo sfondo per istruire lui e gli altri a proposito dei tempi che stanno per venire.

Succede a tutti noi, in molte occasioni, di cercare fuori di noi sicurezze che ci vengono a mancare dentro. A fronte di gravi incomprensioni, sentendoci compresi, addirittura giudicati e minacciati da molti, facilmente ci mettiamo a cercare intorno e fuori di noi certezze che ci vengono a mancare dentro.

Ma non è affatto vero che le cose fuori siano più ferme dell’anima dentro. Già il profeta antico aveva detto che la terra sarebbe andata in pezzi, come dice a prima lettura: *sarà ridotta in frantumi, crollerà*. L’incertezza interiore dell’uomo ha il potere di rendere incerta anche la terra esteriore. *Barcollerà come un ubriaco, vacillerà come una tenda*. Il ricorso a immagini antropomorfe per dire della vertiginosa fragilità della terra rende ancor più chiara la sentenza finale: *peserà sulla terra la sua iniquità, cadrà e non si rialzerà*. Che senso ha senso parlare di iniquità della terra? forse che essa può avere colpe? No, ma peseranno su di essa le colpe degli umani. Essi avevano cercato nella terra un sostegno per la loro vita finta; il crollo della terra sarà il documento inesorabile del giudizio di Dio su di loro.

*Avverrà che chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio, poiché cateratte dall’alto si aprono e si scuotono le fondamenta della terra*. Anche allora la frantumazione delle mura appare come il manifesto dell’accusa di Dio contro la perfidia degli uomini.

Quando accadono disgrazie – alluvioni, terremoti, guerre e altre catastrofi – facilmente diciamo: «Poveri noi!». A commento di esperienze che manifestano il tratto inaffidabile della terra, delle certezze abituali della vita, diciamo “poveri noi”, quasi a confessare che soltanto la solidità della terra può sostenere la nostra speranza. La terra trema, “poveri noi!”, non c’è altro che la terra infatti che possa sostenere la nostra vita.

A fronte del tremito della terra il profeta dice invece: *Guai a me!* Riconosce che la precarietà della sua situazione è legata alla sua distanza dai modi di pensare e agire della gente intorno. *Guai a me, perché? I perfidi agiscono perfidamente, i perfidi operano con perfidia.* I perfidi sono coloro che tradiscono la fede in Dio; che al Creatore del cielo e della terra sostituiscono altri presidii per la loro vita. Appunto costoro decretano la fatale precarietà della terra; per causa loro essa è scossa; e la scossa sospende tutte le certezze elementari della vita. Suscita ansia, addirittura angoscia. L'angoscia trafigge il cuore; essa è letta dal profeta come il documento dell'accusa che il mondo non credente rivolge a chi crede. I profeti tutti leggono il sentimento di angoscia, che facilmente opprime tutti gli uomini, come una prova della loro estraneità al mondo.

Appunto al timore ostinato, che tutti abbiamo dentro, attinge il discorso di Gesù. La sua lingua è brutale. Non dice soltanto di segni cosmici, in cielo e sulla terra, ma di persecuzioni. Una distanza fatale interromperà i vincoli più affidabili, quelli che legano l'uomo alla donna, i genitori ai figli, i fratelli. La distanza farà inevitabilmente lievitare la paura. La presenza del padre o della madre cesserà d'essere una certezza per il figlio; e la presenza dello sposo cesserà d'essere una sorgente di grazia per la sposa; e per i fratelli la vicinanza reciproca sarà motivo di imbarazzo. Se appaiono non più affidabili i rapporti famigliari, che ne sarà di tutti gli altri? Il mondo intero, sul quale poggiava confidente la vita, all'improvviso apparirà traballante. I discepoli saranno *odiati* addirittura *da tutti*.

Cesserà il presidio che viene alla vita dai rapporti famigliari: appunto questa è la verità interiore annunciata dalla scossa cosmica, conosciuta dalla terra. Ma per i discepoli sarà pegno di salvezza la perseveranza fedele al nome del Signore. *Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe,* dice Gesù. *Ma grazie agli eletti, Dio ha abbreviato quei giorni.* E se non vi stancherete di cercare la presenza del Figlio dell'uomo, alla fine lo potrete vedere. *Verrà sulle nubi con grande potenza e gloria.* Ferma rimarrà soltanto la sua presenza, alta *sulle nubi*.

L'assenza del Figlio dell'uomo dalle forme abituali della vita comune impedisce a quella vita d'essere davvero comune. Per non essere travolti dalla sua precarietà, occorre alzare gli occhi in alto, fino a lui. Non cercare assicurazione indagando le cose prossime, tempi e momenti del futuro prevedibile. *Quel giorno o quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre.* Non dovete cercare di conoscere e prevedere; dovete invece imparare a sperare. Smettete di cercare in altra direzione. E soprattutto smettete di temere la sua venuta; imparate piuttosto ad invocarla: *Vieni, Redentore delle genti, mostraci la tua nascita dalla vergine.*

*La venuta del Signore,* che celebriamo in questa prima domenica di Avvento, è la sua seconda venuta, alla fine dei tempi. Vivere nell'attesa di quella venuta è la prospettiva che consente di non soggiacere all'ansia generata dai segni evidenti della fragilità cosmica e della fine prossima di tutte le cose.